
ATTUALITÀ ED EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI “SÉ” IN PSICOANALISI

*Intervista di Francesca Cesaroni
a Massimo Ammaniti*

D. — Quali sono attualmente, nell'ambito della Psicoanalisi, le potenzialità del concetto di “Sé”?

R. — Credo che il concetto di “Sé” abbia cominciato ad assumere un ruolo ed un peso importante nella teoria psicoanalitica, dopo gli anni '50 e da allora abbiamo assistito ad una sua imponente evoluzione. Tuttavia di questo concetto, che indica la specificità dell'individuo e lo caratterizza all'interno della molteplicità degli individui della sua specie, le radici sono lontane e vanno cercate in campo filosofico e psicologico. Per quel che riguarda le matrici filosofiche, un contributo importante proviene da John Locke. Già molti secoli or sono, questo pensatore anglosassone, adottò il termine “Sé” per descrivere non solo la specificità e l'identità del soggetto, ma anche per sottolineare il carattere esperienziale dell'individuo, collegandolo fortemente alla coscienza.

*Più recentemente, alla fine del secolo scorso, William James, nel suo fondamentale testo *Principi di psicologia*, parla del “Sé” nella sua molteplicità, prendendone ugualmente in considerazione la dimensione soggettiva ed esperienziale. Partendo da questi presupposti, si può tracciare una prima distinzione nel concetto di “Sé” fra la dimensione della soggettività esperienziale, che caratterizza colui che sta vivendo una certa situazione, nella sua processualità soggettiva-*

va, e il Sé come istanza, struttura, organizzazione del mondo psichico dell'individuo, al pari delle altre istanze psichiche di cui aveva parlato Freud come l'Es, l'Io ed il Super-Io.

Non va neanche dimenticato che soprattutto il mondo americano, in campo antropologico, ha fatto molto riferimento al concetto di "Sé". Considerando ad esempio il contributo di Cooley, posso dire che egli parla del "Sé" in termini interattivi, come "Looking-glass Self" (il sé che si rispecchia nell'altro); ovvero, il "Sé" si costruisce a livello individuale sulla base delle percezioni che gli altri ne hanno. Quindi, oltre alla distinzione già fatta fra un Sé soggettivo ed un Sé struttura (ossia istanza psichica), si può parlare anche di un Sé individuale e di un Sé interazionale. Così con Cooley, a cui si può accostare per certi versi il contributo di George Mead, l'aspetto interazionale ed interpersonale del "Sé" viene ad assumere un rilievo particolare.

Per tornare più specificamente alla psicoanalisi, direi che la nascita ufficiale del concetto di "Sé" si colloca negli anni '50, quando Hartmann, riprendendo lo scritto di Freud *Introduzione al narcisismo*, sottolinea il fatto che il narcisismo non è legato ad un investimento dell'Io dal momento che l'Io rappresenta fondamentalmente un'istanza psichica, bensì è legato ad un investimento del "Sé". Hartmann introduce quindi delle distinzioni importanti: mentre il "Sé" designa la totalità dell'individuo, negli aspetti psichici e corporei, le "rappresentazioni di Sé" corrispondono ad immagini stabili e permanenti di sé, necessarie per definire chi si è. Se questa è la nascita ufficiale nella teoria psicoanalitica del concetto di "Sé", già in Freud l'uso del termine "Ich" (Io) serve a designare da una parte la struttura dell'Io e dall'altra anche il soggetto dell'esperienza, ossia la dimensione soggettiva. Nello stesso tempo anche Jung fa riferimento al "Sé", legando

dolo all'archetipo della totalità, dell'unità e dell'individuazione. Si può aggiungere allora che Hartmann esplicita qualcosa che già era presente nel pensiero psicoanalitico.

Comunque Hartmann si muove ancora secondo una concezione in cui il "Sé" assume una dimensione individuale con i suoi confini e le rappresentazioni di sé, per cui si costruiscono immagini stabili e continuative di se stesso e delle proprie caratteristiche personali. La sua concezione del mondo psichico si colloca all'interno di una "One body Psychology", ossia una psicologia del singolo individuo, che è stata poi messa in discussione poiché tende a cogliere la dimensione individuale, non valorizzando sufficientemente la complessità delle relazioni attuali dell'individuo. In questo Hartmann mostra una forte continuità con Freud e con quello che è stato definito da Greenberg e Mitchell un modello di tipo pulsionale. In base a questo modello l'individuo è costituito fondamentalmente da un insieme di pulsioni di base e solo successivamente diventa relazionale: essendo le tendenze di base legate alle spinte pulsionali, l'individuo entra in relazione con gli altri soprattutto per soddisfare le proprie pulsioni, così che la socialità è secondaria.

È interessante, intanto, vedere come dal '50 ad oggi questo modello si sia modificato a favore di un crescente interesse per un modello in cui il "Sé" si lega fortemente ad una matrice relazionale. Hartmann, come abbiamo detto, si colloca nel contesto psicoanalitico ed accademico americano degli anni '50, in cui altre figure contribuiranno a definire meglio il concetto di "Sé".

Qui è opportuno citare Edith Jacobson, autrice del libro *Il Sé e il mondo oggettuale*, che non solo affronta le implicazioni cliniche ma fornisce anche una prospettiva evolutiva di tipo genetico riguardo

all'evoluzione del concetto di "Sé". La Jacobson esplicita uno degli assiomi della teoria psicoanalitica degli anni '50, '60, '70: da una prima fase di indifferenziazione, in cui la rappresentazione di sé ancora non è definita, si acquisisce nel corso dello sviluppo una differenziazione del Sé nei confronti dell'altro, problema questo che la psicoanalisi europea ha elaborato nelle teorie delle relazioni d'oggetto, in base alle quali nel mondo psichico non solo esiste la rappresentazione di sé, ma anche la rappresentazione degli altri, che nel linguaggio psicoanalitico sono definiti "oggetti".

Il limite evidente di questa concezione è che, considerando gli "altri" in quanto "oggetti", ossia privati del riconoscimento di una propria soggettività, si ripropone la dicotomia fra il "Sé" e l'"altro", in cui l'altro ha nella definizione stessa di oggetto, un carattere statico e non interattivo. Questo non fa che ricostituire la centralità di un Sé monadico, come in una sorta di concezione "geocentrica" del Sé.

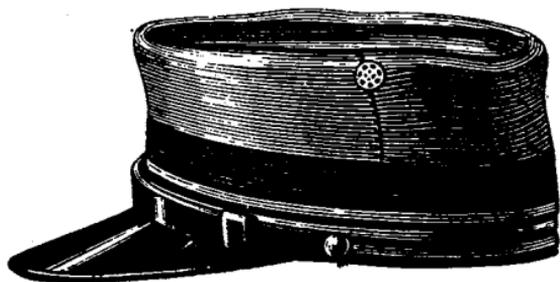
Negli Stati Uniti, oltre a questi autori che si muovevano all'interno di un paradigma individualistico del Sé, specificamente legato alla tradizione consolidata del movimento psicoanalitico, altri psicoanalisti non ortodossi come Sullivan, parlavano già negli anni '50 di un "Sé interpersonale", sottolineando l'importanza sia delle relazioni con gli altri che del contesto. Con l'inizio degli anni '70, la grande costruzione metapsicologica freudiana che Rapaport ed i suoi allievi avrebbero voluto formalizzare per dare uno statuto solido al pensiero psicoanalitico, comincia a mostrare delle crepe e delle insufficienze, e ci si rende conto sempre più dell'inadeguatezza del linguaggio energetico delle pulsioni per descrivere le esperienze soggettive dell'individuo. Così il modello strutturale della mente riformulato da Rapaport, nel momento in cui raggiunge la massima formalizzazione, lascia intrave-

dere i propri limiti e le proprie fragilità: è infatti astratto, meccanico, farraginoso e non riesce a cogliere la complessità dell'esperienza individuale e del paziente in terapia. È a questo punto che il concetto di "Sé" assume un'importanza crescente, mostrando tutte le sue potenzialità, in quanto si rivela più vicino all'esperienza diretta del paziente e più adatto ad interpretare la complessità dei suoi stati d'animo e a fornire un senso dell'individualità più variegato rispetto al modello strutturale della mente.

In questa prospettiva lo psicoanalista Kohut rappresenta uno dei personaggi cardine che, all'inizio degli anni '70, cercherà di mantenere una posizione di compromesso fra la metapsicologia freudiana e la "Psicologia del Sé", ma che tenderà sempre più a staccarsi dall'alveo freudiano assumendo una propria posizione originale. Con questo autore, il concetto di "Sé" viene posto al centro dell'esplorazione psicoanalitica e del lavoro terapeutico.

Con Kohut si mette in luce il problema della trasformazione antropologica intercorsa da quando Freud ai primi del '900 aveva costruito la sua teoria dell'uomo basata sul concetto cosiddetto del "guilty man" (uomo colpevole), il cui conflitto centrale è legato al contrasto fra la dimensione morale e le tendenze pulsionali. In quel caso, il "focus" è quindi fondamentalmente interiore ed individuale, anche se le norme morali sono indubbiamente delle norme sociali interiorizzate. Successivamente, verso gli anni '60, si verifica una sorta di mutazione antropologica: non è più l'Io a dover mediare le tendenze pulsionali e la struttura morale del Super-Io, ma diventa centrale il "Sé", quello che Kohut chiama il "tragic man" (uomo tragico) che deve realizzare se stesso. Pur restando l'individuo al centro dell'interesse, vi è in primo piano la necessità di interagire e di arrivare a negoziati con gli altri, per cui 'focus' dell'attenzione sarà

l'individuo nel suo intreccio di relazioni con gli altri significativi. E mentre il "guilty man" è tipicamente interpretato da Edipo, l'"uomo tragico" è rappresentato dalla figura di Ulisse che deve realizzare se stesso attraverso le vicissitudini della vita e gli incontri con persone che possono facilitare od ostacolare i suoi intendimenti e le sue aspirazioni.



Si può affermare che Kohut operi una sorta di rottura epistemologica sia quando pone il "Sé" sempre più al centro della sua psicologia e del suo lavoro clinico, sia soprattutto nel momento in cui affronta il problema del rapporto fra il "Sé" ed il narcisismo. Introducendo una prospettiva decisamente innovativa, egli sostiene che il bambino, fin dalle prime fasi dello sviluppo, ha bisogno di essere riconosciuto, di essere riflesso, di essere approvato: il suo narcisismo deve essere sostenuto ed alimentato. Questo è alla base della costruzione di un Sé coeso e stabile, che dipende perciò dal modo in cui le idealizzazioni del bambino vengono accolte adeguatamente; laddove questi bisogni di base non fossero invece soddisfatti, si porrebbero le radici dei disturbi narcisistici.

A partire da Kohut, negli ultimi decenni si è venuta a creare come una sorta di religione del "Sé", per cui ogni individuo punta alla propria realizzazione.

Nella prospettiva di C. Lasch ad esempio, gli "altri" divengono uno strumento della realizzazione di sé. Non emerge ancora una vera chiave interattiva: gli altri, per dirla con Kohut, sono intesi come degli oggetti-sé che servono a riflettere, a dare coesione; permane l'assenza di un effettivo riconoscimento dell'altro.

Qui, è opportuno ricordare la figura di George Klein. Allievo di Rapaport, fortemente critico anch'egli rispetto alla grande costruzione metapsicologica, Klein rivendica un'avvicinamento della teoria psicoanalitica al piano più direttamente esperienziale e vede la psicoanalisi fondamentalmente come teoria clinica. Nel suo scritto *La teoria psicoanalitica*, di recente traduzione in Italia, Klein parla di due diversi percorsi che riguardano il "Sé": il primo, più tradizionale, definisce il "Sé" come unità autonoma e distinta, o come sede di azione e di decisione individuale; il secondo percorso afferma un "Sé" costruito come parte necessaria di un'unità che trascende le proprie azioni autonome, entrando a far parte del "Sé", ossia aspetti dell'identità costruiti in riferimento ad un "Noi". Klein costruisce accanto al concetto di "Io", di "E-go", la nozione di "We-go", ossia del "Noi". Questo mette in evidenza la molteplicità degli aspetti del "Sé", considerando la coesistenza di un baricentro più propriamente interno ed individuale della nostra vita, con un baricentro invece più esterno, che ci mette in relazione con gli altri e che permette di sentirci parte di un "noi".

Mentre in America la psicoanalisi risente dell'influenza delle teorie antropologiche e sociologiche, che sottolineano la dimensione sociale, in Europa la psicoanalisi si muove più all'interno di una concezione introspezionistica in cui gli altri esistono in quanto riflesso interno, come parte dell'organizzazione intrapsichica, come indica la teoria delle relazioni d'oggetto. Tuttavia in Inghilterra ci sono autori, come

Winnicott, che colgono il carattere della relazionalità. Uno degli aspetti più interessanti in questa prospettiva è l'affermazione di Winnicott secondo cui non esiste il neonato come figura autonoma, ma solo in relazione con la madre. La relazionalità è dunque al centro dell'interesse nella teorizzazione di Winnicott, e questa si rivela anche attraverso la sua idea di "vero" e di "falso Sé". Egli parla del "vero Sé" in quanto risultato di quella relazione in cui il bambino venga aiutato da una madre "sufficientemente buona" che ne sostiene la spontaneità permettendo il suo realizzarsi. Al contrario, con la nozione di "falso Sé" viene indicata una madre che anticipa, interferisce con le tendenze spontanee del bambino e tende ad indurre dei meccanismi di difesa convenzionali, sollecitati in qualche modo dal gruppo sociale.

Tirando le somme: il concetto di "Sé", nato all'interno della matrice intrapsichica della psicoanalisi (come viene definita dalla metapsicologia), diventa un concetto fondamentalmente clinico, che permette alla psicoanalisi soprattutto americana di giungere ad una teoria dell'esperienza individuale e clinica. Quest'ultima è molto più vicina agli affetti ed alle relazioni vissute dall'individuo, rinunciando in qualche modo al bagaglio metapsicologico, fortemente condizionato da quella fisica ottocentesca che era legata ad una concezione di tipo energetico.

D. — In questo scenario, come hanno contribuito alla ridefinizione del concetto di "Sé" le ricerche nell'area dell'infanzia?

R. — Va detto anzitutto che l'interesse per il settore infantile è sempre stato centrale nella psicoanalisi, dove alla dimensione clinico-terapeutica si affianca la prospettiva genetica che tende a definire le fasi dello sviluppo infantile e della costruzione della persona-

lità. Possiamo dire che dal '50 in poi, molti autori hanno dimostrato un forte interesse in campo infantile: da Kris alla Jacobson e a Spitz che studiano lo sviluppo del Sé fin dai primi anni di vita, fino alle posizioni di Margaret Mahler che ha definito le tappe del processo di separazione-individuazione. Per questi autori che si collocano tutti nella tradizione psicoanalitica, lo sviluppo del bambino è visto come progressiva acquisizione di una propria individualità ed il Sé è punteggiato da fasi successive. Se questa area di ricerca all'interno della psicoanalisi ha la funzione di ratificare la concezione clinica dell'individuo, con gli anni '70 negli Stati Uniti, alcuni ricercatori influenzati dalla psicoanalisi mostrano un crescente interesse per l'intreccio relazionale nello sviluppo del bambino. Una di queste figure ormai storiche è quel L. W. Sander, che dà il via ad una serie di studi che mettono in discussione il paradigma dominante secondo cui il bambino è un essere isolato.

Egli introduce il concetto di "sistemi regolativi del Sé", evidenziando che lo sviluppo infantile passa da una matrice relazionale basata sulle interazioni fra il bambino e le figure significative, ad un progressivo processo di interiorizzazione che comporta una regolazione ed un'organizzazione interna del funzionamento del Sé. Mentre per la psicoanalisi tradizionale l'individuo diventa progressivamente un individuo sociale, qui vediamo che la matrice originaria è già orientata in senso sociale e la dimensione individuale viene acquisita successivamente nell'ambito degli interscambi con gli altri. Sander fa riferimento ad una predisposizione biologica: ipotizza infatti l'esistenza di sistemi regolativi di base che, legati alla struttura biologica, vengono a definirsi attraverso le interazioni. La modulazione dei cicli biologici di base del bambino, dai ritmi alimentari al ritmo sonno-veglia, si stabilisce – dirà Sander – sulla base di dinamiche inte-

rattive con "l'altro", che così diviene, fondamentale per l'acquisizione di un'organizzazione interna stabile.

Mentre la psicoanalisi classica parlava di una prima fase fisiologica e di una seconda fase sociale, qui vediamo che fin dall'inizio la dimensione biologica e quella sociale sono fortemente integrate: il bambino nasce con predisposizioni legate alla sua natura biologica e queste si definiscono in base all'interazione con le figure significative. Sander, come si sa, distingue varie tappe nei sistemi regolativi del Sé: da una prima fase di "regolazione biologica" si passa ad una seconda di "modulazione degli affetti". Il bambino nasce infatti predisposto a sperimentare degli stati affettivi, tuttavia questi possono pienamente svilupparsi solo nell'ambito di una relazione. In questo ambito si può riconoscere che i propri affetti hanno un valore comunicativo e si comincia ad apprendere una sorta di grammatica affettiva, al fine di decodificare gli stati d'animo propri ed altrui. Gradualmente la regolazione del Sé diventa più complessa: la fase successiva comporterà la "regolazione del comportamento". Mediante un insieme di sistemi motivazionali come quello "esplorativo", "dell'attaccamento" e così via, il bambino apprenderà attraverso le figure significative a controllare il comportamento ed a regolarsi sui propri limiti o su quello che può e non può fare; in questo ambito l'"altro" ha una funzione di contenimento. L'ultima fase è quella che Sander chiama il "Self monitoring" (monitoraggio di sé) rappresentato dal riconoscimento di sé, in cui il bambino impara a riconoscere le proprie caratteristiche personali e ad osservarsi: questo si lega alle acquisizioni di un pensiero simbolico più complesso e del linguaggio.

Le radici biologiche del Sé, tipiche della specie umana, si sviluppano in base alle interazioni sociali in modo che l'individuo acquisisca una continuità perso-

nale, una coerenza ed una stabilità che si mantengano nel tempo e nello spazio. Il percorso teorico di Sander, partendo dagli intrecci complessi fra aspetti biologici e relazionali del "Sé", si arricchisce, giungendo ad una interiorizzazione delle esperienze interattive che vengono a costituire un'organizzazione regolativa interna.

Su questa base prendono avvio i contributi di R. N. Emde e di D. N. Stern, i quali hanno una importante originalità e specificità, pur mantenendo molti punti di contatto con Sander.

Emde in un articolo del 1983 sul "Pre-representational Self" (sé pre-rappresentazionale), definisce i principi biologici che sono alla base della costruzione del Sé. In primo luogo, la "regolazione del Sé" (*Self regulation*), per cui ogni organismo biologico tende a trovare un equilibrio e ad autoregolarsi; un secondo aspetto è il "coinvolgimento sociale", in base al quale il bambino nasce predisposto ad interagire con l'altro; un terzo aspetto consiste nel "monitoraggio affettivo", per il quale esiste una predisposizione a sperimentare gli affetti che agirebbero come un *feed-back* per comprendere la propria esperienza personale e le interazioni con gli altri.

Secondo Emde, i principi costituzionali suddetti sono alla base della costruzione del Sé e lo predispongono alle interazioni sociali. Stern, invece, pone un problema legato alla complessità della struttura biologica dell'individuo. Egli, infatti, parla di "percezione amodale", attraverso la quale il bambino è messo in grado, fin dalle primissime fasi dello sviluppo, di distinguere sé dall'altro, riuscendo già ad integrare i vari *input* sensoriali e a fare delle embrionali costruzioni rappresentative. Come si vede, ci si muove ormai lontani dalle posizioni tradizionali psicoanalitiche che avevano immaginato un lattante pressoché indifferenziato, che acquisiva una differenziazione per tappe

successive, secondo uno sviluppo di tipo costruzionistico. In questa nuova prospettiva, il neonato ha una struttura complessa sostenuta dall'organizzazione biologica, e rispetto a questa le interazioni hanno la funzione principale di evidenziare predisposizioni (o organizzazioni latenti), di selezionarle ed indirizzarle (attivando o disattivando delle tendenze già presenti). L'individuo è così visto meno passivamente, in quanto il lattante già dall'inizio sarebbe in grado di stimolare delle risposte nell'altro.

L'aspetto fondamentale del Sé, in questa lettura, è quello di costruire delle relazioni che siano coerenti con la propria organizzazione, in una sorta di continuità fra sé e gli altri. Ma la dimensione relazionale non nega l'individualità, anzi le due dimensioni coesistono. Anche da Winnicott queste due linee di sviluppo del Sé vengono soprattutto salvaguardate quando del Sé si rileva una "dimensione reale", in termini di condivisione con gli altri, e una "dimensione fantastica", legata alle fantasie e fondata sull'onnipotenza individuale e pertanto non condivisa.

Esiste, perciò, in quest'orientamento teorico, l'ipotesi di una predisposizione biologica ad interagire; tuttavia è anche detto che soltanto la regolarità delle interazioni che permetterà al bambino di riconoscere delle invarianti relazionali e di categorizzare il mondo, distinguendo ciò che possiede congruenza dagli aspetti incongrui e costruendo in tal modo una complessa mappa di relazioni. Il Sé assume così una connotazione di struttura esperienziale sintetica, che consente di fornire il senso agli eventi, di fare delle previsioni e di organizzare dei piani di azione per poter influire sul mondo circostante.

Stern parla a questo proposito di "senso del Sé", identificando il Sé con l'esperienza soggettiva che il lattante fa di se stesso e degli altri. La prima fase del Sé emergente si lega alle prime acquisizioni per ciò

che riguarda il categorizzare ed il poter fare delle iniziali previsioni sulla realtà, riconoscendo nella dimensione del "Sé agente" la possibilità di influire in modo efficace, al fine di determinare delle risposte dall'ambiente - nozione questa fortemente relazionale - . In secondo luogo, Stern parla del "senso di coesione", legato all'organizzazione interna, alla regolazione della ritmicità delle funzioni di base. Quindi, egli definisce il "senso di continuità", legato all'esperienza di essere se stessi attraverso il tempo che passa. Poi, affronta l'aspetto dello scambio affettivo, parlandone in termini di "sintonizzazione" (*attunement*): questo concetto comprende la capacità di riconoscere la funzione comunicativa dei propri stati d'animo, il senso relazionale di questi, la possibilità di decodificare gli stati d'animo dell'altro; e questo si lega alla definizione di "Sé soggettivo". Infine, giunge ai concetti sempre più complessi di "Sé verbale" e di "Sé narrativo" che si riferiscono rispettivamente al bambino che sia in grado di costruire, attraverso il linguaggio, una storia in cui ci sono dei protagonisti, un intreccio, delle azioni, ed al bambino che, questa storia, possa essere in grado di comunicarla.

Le potenzialità innovative delle ricerche sullo sviluppo sono molte, l'impatto ha influito non soltanto sulla concezione del Sé infantile, ma anche e profondamente, sul versante clinico e psicopatologico. Infatti non si può più parlare, a questo punto, di fissazioni pulsionali nello sviluppo né di regressioni; ma si può concettualizzare la psicopatologia in termini di "sregolazioni" del Sé o di "distorsioni" nella costruzione relazionale del Sé che tendono a riproporsi ogniqualvolta l'individuo è in relazione con gli altri (e quindi anche nel contesto terapeutico).

In conclusione, possiamo caratterizzare il modello del Sé infantile in dialettica fra una dimensione biologica ed una relazionale-ambientale; e ciò diver-

samente da Freud, in cui si rileva un contrasto fondamentale fra il versante biologico e sociale dell'individuo. Freud ha una visione molto pessimistica della dimensione biologica, ritenendo che la nevrosi si strutturi proprio sulla base del conflitto fra il bisogno egoista di soddisfazione pulsionale e le richieste sociali. In questa concezione più recente, al contrario, esiste una maggiore continuità fra queste dimensioni, per cui le interazioni con gli altri si pongono al servizio della modulazione dei ritmi biologici e delle predisposizioni di base. Dove si crea una dissincronia fra queste dimensioni si generano difficoltà e distorsioni dello sviluppo. La patologia si crea proprio laddove, per vulnerabilità biologiche o per inadeguatezze relazionali, si perda questa continuità.

È opportuno citare, infine, i contributi di grande interesse di Bowlby e Trevarthen. Partendo ancora dalle posizioni psicoanalitiche che legavano il sistema motivazionale del lattante a delle pulsioni da soddisfare, Bowlby parla di un sistema motivazionale dell'attaccamento in cui la sicurezza e il bisogno di protezione spingerebbero il bambino verso gli altri significativi. Trevarthen si spinge ancora oltre e parla di intimità e intersoggettività, come bisogni di base che spingono il lattante a comunicare con i membri della propria specie.

D. — Lei ha parlato del Sé nel pensiero psicoanalitico e delle influenze esercitate dagli studi nell'area dello sviluppo. Quali connessioni si possono riconoscere fra il Sé e l'“identità di genere”?

R. — Il concetto di Sé, nella clinica così come in area infantile, rischia di rimanere troppo astratto se non introduciamo una serie di poli caratterizzanti: fra questi, l'identità di genere (maschile e femminile) è sicuramente importante. Negli ultimi anni, gli studi su

questo argomento hanno messo in evidenza il peso dell'identità di genere nel corso dello sviluppo, legato com'è agli aspetti biologici e relazionali, e alle aspettative dei genitori.

Bisogna ricordare che Freud aveva una visione fondamentale maschile dello sviluppo, per cui lo sviluppo femminile era come deficitario rispetto al primato maschile. Da allora molte cose sono cambiate, fino al punto da capovolgere il predominio del modello maschile rispetto all'altro sesso. Stoller, infatti, parla di "femminilità primaria": di questa, lo sviluppo maschile sarebbe una differenziazione successiva. Attualmente si riconosce che i percorsi dei due sessi hanno delle diversità, pur mantenendo alcune aree di sovrapposizione, soprattutto dal momento in cui certi stereotipi tradizionali del Sé maschile e femminile hanno perso rigidità. Infatti si è cominciato a parlare della coesistenza di aspetti maschili e femminili in ogni individuo.

Recentemente Jessica Benjamin ha messo in luce l'importanza nella costruzione del Sé delle "cross gender identification", ossia delle identificazioni che si verificano nel corso dello sviluppo, anche con il genitore del sesso opposto.

Collocando nel contesto evolutivo le osservazioni in quest'ambito, possiamo dire che le prime acquisizioni dell'identità di genere e di ruolo si cominciano a stabilire dopo il primo anno di vita. Questo è un momento importante perché il bambino si trova di fronte a quei due poli genitoriali diversi che nella nostra cultura sono il padre e la madre. Il polo legato all'affettività ed alla relazione di tipo affiliativo, di conforto, di condivisione affettiva, d'intimità, rappresenta il polo più interno o un'area di esperienza che suscita il bisogno di protezione, di dipendenza; questo viene identificato nella "funzione materna", ossia in un "codice materno" non necessariamente personificato dalla

madre. L'altro polo: "funzione" o "codice paterno", è più legato all'eccitante mondo esterno, all'affermazione di sé, all'esplorazione, all'esercizio fisico ed alla competizione. Queste due aree vengono a pesare nella costruzione del Sé infantile in modo differente nei due sessi. Si è visto, infatti, che il maschio viene a staccarsi maggiormente rispetto alla madre: Greenson già negli anni '60 aveva messo in luce questa disidentificazione dalla figura materna. Il bambino deve prendere maggiormente le distanze dalla madre poiché rischia altrimenti di mettere in discussione la sua identità di genere. Proprio in questo momento, il padre può diventare una figura identificatoria importante che valorizza gli aspetti alternativi del Sé legati più al controllo, all'individuazione di sé, caratterizzandone la mascolinità. Nel caso della bambina, la relazione con la madre, che ha caratteristiche più speculari, dura più a lungo e la corrispondenza in termini di identità di genere renderà più difficile l'elaborazione del distacco. Nel modello della separazione-individuazione della Mahler, vengono enfatizzati come valori fondamentali dell'individuo: la separazione, la capacità cioè di riconoscersi mentalmente separato dagli altri, e l'individuazione, ossia la capacità di costruire un proprio Sé dai confini ben definiti, autonomo, che possa mantenere un certo distacco e una capacità di controllo sui propri affetti. C'è da osservare che questi sono valori fondamentalmente maschili. Nelle teorizzazioni più recenti, che fanno riferimento a Carol Gilligan, al gruppo dello Stone Center (come la Baker-Miller) e la stessa Benjamin, viene messo in luce un aspetto differente, proprio un senso del Sé femminile, ossia un senso di Sé "in connessione" (*in connection*) dove cioè la dimensione di condivisione e di rapporto con gli altri è più centrale. Questo senso di Sé più diffuso, si lega ad una più forte empatia, ad una maggiore permeabilità del Sé, caratteristico della

donna.

La Gilligan parla anche di una diversità nello sviluppo morale maschile e femminile: mentre nel maschio questo sviluppo è più legato ad aspetti riguardanti la giustizia e l'equità, nella femmina il senso morale è legato alla condivisione ed al prendersi cura. S'individuano così due matrici piuttosto diverse del Sé maschile e di quello femminile. Nel maschio il senso di Sé si alimenta in definitiva, molto di più attraverso la competizione, essendo legato ad aspetti autoassertivi, al "mastering" cioè al padroneggiare le situazioni, alle prove, alla sfida alle proprie capacità. In campo femminile si valorizza di più la tendenza alla condivisione e all'empatia. Questi aspetti si evidenziano negli studi relativi al gioco: ad esempio nel periodo tra i sei e i dieci anni, le femmine prescelgono giochi di scambio, mentre i maschi preferiscono giochi di regole, di ruoli in cui si richiedono dei risultati prestabiliti.

Un ultimo aspetto riguarda le ricerche che mettono in luce diversità di tipo biologico nella costruzione del Sé nei due sessi. Qui i meccanismi regolativo-affettivi sono diversi, in quanto nel maschio si osserverebbero oscillazioni e sregolazioni affettive maggiori. La femmina viceversa avrebbe un maggiore equilibrio affettivo che viene dimostrato anche dalla diversa risposta nei maschi e nelle femmine rispetto alla depressione materna. Il maschio infatti risponde più negativamente nel primo anno di vita rispetto alla bambina, facendo presupporre meccanismi regolativi meno duttili. Ciò richiama una concezione di tipo evolucionistico: infatti la donna ha un compito più complesso dal punto di vista della sopravvivenza della specie che va dalla gravidanza all'allevamento dei figli, e pertanto in lei si sarebbe selezionata una capacità di regolazione emozionale più modulata e flessibile rispetto a quella maschile.